

Il comune di Roma sembra avviarsi alla definizione di un progetto urbanistico capace di incidere e modificare l'immagine stessa della città. Nel frattempo si avviano progetti di zona, come quello, presentato recentemente, per la rinascita della via Ostiense, i cui piani particolareggiati verranno definiti entro settembre. Ma Roma, fra le grandi metropoli, è davvero "una città a parte": a dispetto di un'amministrazione disponibile, ci si scontra con le difficoltà oggettive di ripensare la città, soprattutto nelle sue aree più vitali.

Ecco dunque un resoconto dello "stato dell'arte" nella riprogettazione della capitale.

di Pippo Ciorra

Nell'ultimo ventennio le relazioni disciplinari tra architettura e urbanistica sono state tra le più mutevoli e difficili. In un periodo infatti dedicato al consolidamento delle rispettive autonomie non privo di tentativi di prevaricazione dell'una disciplina sull'altra, le posizioni degli operatori dei due settori hanno finito per irrigidirsi nel considerare l'altrui terreno capace di dare frutti solo se trattato con i propri strumenti.

Le origini di questo stato di fatto sono indubbiamente molto complesse e risiedono tra l'altro nella rigidità e particolarità dei modelli che ci vengono dalla storia dell'architettura (Le Corbusier, L. Khan, T. Garnier ecc.) da una parte, e dalle innumerevoli pretese di sostituire l'architettura con applicazioni parziali e sommatorie di altre discipline sociologiche, economiche, psicologiche, politiche ecc.; dall'altra. Questo è parte di ciò che Vittorio Gregotti sostiene nell'editoriale di uno degli ultimi numeri di *Casabella*, certamente a ragione, proponendo una ricerca, cui dedica per cominciare l'intero numero della rivista, al fine di costituire nuove basi di colloquio tra le due discipline.

Gregotti ha un po' meno ragione, o probabilmente mente sapendo di mentire, quando dice che attorno a questo problema si sia sollevato un rinnovato interesse. L'indifferenza e il rifiuto del problema urbanistico complessivo rappresentano oggi una delle posizioni più diffuse tra gli architetti italiani che tendono a limitare al tema compositivo dell'oggetto architettonico il loro confronto con il problema della città. La motivazione peraltro ben accettabile di questo atteggiamento sta nella necessità di studiare e approfondire certe scale della progettazione architettonica a lungo trascurate nelle facoltà negli anni '70. Questo naturalmente non vuole dire che non vi siano ipotesi di progettazione a grande scala, ma ciò è altra cosa dal progettare tenendo conto del problema urbanistico, e soprattutto di quella ingrata scala intermedia dove non si è ancora giunti a trovare un valido strumento alternativo all'uso del vituperato piano volumetrico, cui tutti oggi riconoscono inenarrabili delitti (Laurentino ecc.).

Certo Gregotti conosce bene questo stato di cose quindi la sua sortita indica il tentativo cosciente di ricondurre l'attenzione del dibattito architettonico nazionale su questi temi, obiettivo comunque che era già ben trasparente nella scelta di argomenti e contributi di molta produzione editoriale dell'ultima Casabella.

Gli interventi successivi di Bernardo Secchi e di Vittorio Magnago

Lampugnani sono molto importanti poiché utili a ricostituire un catalogo, di problemi il primo e di riferimenti disciplinari il secondo, proprio nell'ottica di una rifondazione del rapporto tra piano e progetto.

Non si può d'altra parte dimenticare che tutto questo accade in un momento molto difficile nei risvolti politici ed economici della gestione dei comuni italiani grandi e piccoli. Gli anni '60 e '70 hanno rappresentato il periodo di massimo sviluppo; errori, crimini contro l'ambiente e i rari risultati validi hanno ormai già avuto luogo, l'elaborazione di modelli e metodi di intervento si pone oggi come un problema di urgenza ben più relativa rispetto alla situazione delle città italiane in piena espansione alla fine degli anni '60. A questo punto la traduzione degli eventuali esiti di questo dibattito in esempi concreti di pianificazione presenterebbe forse oggi ancora più difficoltà, che in passato.

Attraverso l'esempio eclatante di Berlino e quello, per certi versi più composito, delle grandi operazioni d'architettura che si vanno compiendo in questi anni a Parigi, si giunge a riconsiderare il caso di Roma.

La definizione di un piano di riprogettazione della città nella sua area più vitale e importante è sostanzialmente il tema che l'amministrazione capitolina si è proposta di affrontare in questi anni. Per questo Roma viene definita una «città a parte», un caso forse fortunato dove potrebbe verificarsi l'incontro tra una amministrazione disponibile e attiva e un ambito disciplinare e professionale attento e non del tutto sordo a confrontarsi sui problemi della città.

Dopo aver dato vita, grazie alle felici intuizioni di Renato Nicolini, a episodi che rispondono alla necessità di una amministrazione di ottenere risultati e attenzioni in tempi brevi e con spese quasi irrilevanti, il comune di Roma intende ora misurarsi con la complessità e difficoltà del progetto a lungo termine, capace di incidere e modificare la forma e l'immagine intera della città.

La novità dell'operazione è nel fatto che il diretto protagonista di queste modificazioni è essenzialmente il progetto d'architettura, che stabilisce un rapporto di concettuale nuovo con il piano attraverso l'intervento per parti. Il capovolgimento del normale processo che conduce dalla espressione della volontà urbanistica al progetto di architettura consente di saltare alcune fasi intermedie nelle quali risiedono le maggiori insidie e difficoltà nella realizzazione dei piani.

Gli interventi di Carlo Aymonino spesso tendono a sottolineare come



Piazza Esedra, i palazzi di Koch e l'innesto di via Nazionale

nessuna delle fasi storiche degli ultimi secoli è riuscita a modificare la città fino a dare una immagine unitaria; dai primi piani regolatori di Roma capitale agli sventramenti dell'epoca fascista, fino all'ultimo Piano Regolatore del 1962, molto legato alla politica del nascente centro-sinistra, mai chi deteneva il potere è riuscito a concretizzare le proprie intenzioni rappresentative se non in brandelli di città.

Il risultato più evidente di questo fenomeno è consistito nella esasperazione dei problemi della crescita urbana, mentre s'è presentato con maggior vigore il problema della stratificazione storica urbana.

L'idea che sta alla base della fitta serie di iniziative che il comune sostiene in questi mesi sembra essere questa: cogliere l'occasione offerta da questa «incompletezza» del tessuto della capitale, città ancora «interrotta», coniugandola con il fortunato fermento di idee e proposizioni che proviene oggi dalle sfere dell'architettura, dell'archeologia, dell'urbanistica e di tutta la cultura italiana, per inseguire il fantastico tentativo di dare a questa città il volto di grande capitale culturale moderna che gli compete.

Il progetto dei Fori, imballato recentemente dall'intervento del ministro, acquista un valore più legato alle trasformazioni della città e meno pericolosamente filologico se guardato da questo punto di vista ed è per questo che è stato così rapidamente sposato dalla maggiore parte degli architetti romani, Aymonino in testa.

L'assessorato al centro storico agisce su diversi fronti. Quello amministrativo, dove è impegnato a

fianco di tutta la giunta comunale nella formulazione e nella difesa del proprio programma nei rapporti con le autorità governative. Quello direttamente tecnico che vede i laboratori di progettazione interni all'assessorato impegnati a lavorare su alcune interessanti proposte progettuali in aree importanti della città (Esquilino e Testaccio) mentre si cerca di affidare alcuni incarichi professionali ad architetti di fama internazionale per interventi in aree altrettanto vitali.

Quello infine non meno importante del sostegno al dibattito culturale, nell'intento di diffondere e far circolare tra i cittadini, specialisti e non, le idee e i discorsi che sono alla base delle ipotesi fin qui descritte.

Al centro di questa complessa macchina operativa è comunque l'idea di «progetto», vale a dire la volontà di inscrivere una miriade di operazioni differenti per scala e per tipo di problema in un processo complessivo sempre teso ad un preciso obiettivo finale; un impegno notevolmente coraggioso in tempi di seppellimento della «progettualità».

Tra le iniziative culturali che il comune sostiene in questo periodo una delle più interessanti e sontuose è senza dubbio il «Laboratorio di progettazione», una serie di manifestazioni di diffusione e approfondimento della cultura architettonica romana, che dovrebbero condurre infine al «Consulta su Roma», un grande convegno che si svolgerà ai primi di luglio e che chiamerà a pronunciarsi sui problemi architetti-

tonici della città circa 60 tra i più quotati architetti italiani, ponendoli a confronto con le voci dei critici, degli storici e degli studiosi dei problemi di Roma.

Il tema della produzione architettonica nella capitale nel novecento è stato finora affrontato solo parzialmente e gli edifici di Roma moderna sono forse gli ultimi che studenti e studiosi esaminano dopo aver studiato le opere di tutto il mondo. Per questo le prime iniziative de «Laboratorio», storie di edifici, itinerari di Roma moderna e le città nel mondo, tendono appunto ad approfondire questi argomenti.

L'importante è accostarsi a queste architetture con atteggiamento privo di pregiudizi e retorica, sia essa modernista o postmodernista, per contribuire alla ricomposizione di un catalogo delle opere di qualità a Roma.

L'organizzazione di queste manifestazioni è stata affidata alla Aam, cooperativa architettura arte moderna, cui va riconosciuto il merito di essere da cinque anni ad oggi sempre al centro del dibattito e dei movimenti del mondo culturale legato agli architetti romani.

La relazione tra piano e progetto emerge come tema centrale di questo «corpus» di iniziative quando si comprenda il funzionamento del

«Consulta su Roma». Una serie di aree interne o limitrofe alla città storica, compresa quella ottocentesca, vengono individuate come luoghi dove sia necessario completamento o riprogettazione, e quindi sottoposte alla attenzione dei progettisti.


Le risultanze di questo confronto non hanno naturalmente nessuna relazione con la possibilità di incarichi professionali, che il comune gestisce autonomamente, ma serviranno a costituire un patrimonio di idee e di cultura urbana che, in consonanza con la volontà di trasformazione che muove l'amministrazione, servirà a precisare il piano.

Naturalmente i rapporti con il potere centrale sono un nodo cruciale dell'operazione e hanno già mostrato la loro fragilità nella recente storia dell'intervento sui Fo-

ri. Anche a Berlino la nuova amministrazione comunale è ora impegnata nel tentativo di rimangiarsi l'enorme programma di trasformazione della città varato dalla giunta precedente.

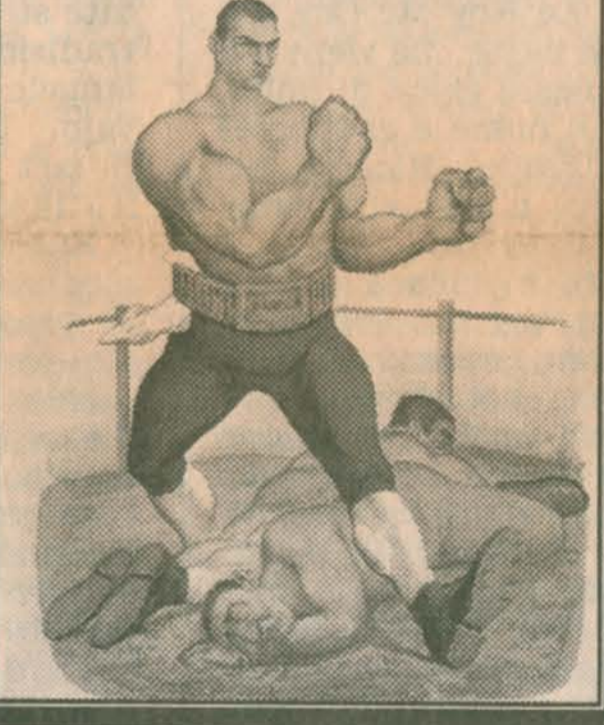
D'altronde il ricorso a progetti a lungo termine è inevitabile se si vuole intervenire sui nodi reali di metropoli come Roma o Berlino, che investono campi infiniti e che quindi vanno affrontati con strumenti anche complessi.

Per questo tutte le discipline di studio e intervento sull'ambiente sono chiamate a confrontarsi e interagire sul terreno dei problemi di Roma; urbanistica, architettura, restauro, ripristino insieme alle discipline sociali e economiche hanno una occasione di incontro unica quanto necessaria nel «progetto centro storico».



È IN EDICOLA  
IL QUARTO NUMERO

L'ILLUSTRAZIONE  
DELLO SPORT



IN OMAGGIO  
UNA STAMPA AMERICANA  
DEL 1883

BIMESTRALE, LIRE 4.500

GUANDA